



Aspettando La buona battaglia

L'educazione civica

Le nazioni e le identità nazionali sono prima di tutto una costruzione culturale. Nelle pagine che seguono la storica francese Anne-Marie Thiesse spiega quali sono i 'mattoni' che formano questa costruzione.

Brani scelti da

Anne-Marie Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, il Mulino, 2004

L'Europa delle Nazioni

Estratto dal libro da pagina 7 a 14

Forse da un punto di vista pratico è spiacevole che la popolazione d'Europa non sia una sola come razza, lingua e aspirazioni. Ma non lo è; e i gruppi diversi che la costituiscono non sembrano disposti ad assimilarsi reciprocamente, né sembrano capaci di annullarsi una volta per tutte in seno a uno solo di essi.

A. van Gennep, *Traité comparatif des nationalités*, Paris, Payot, 1922, p. 24

Nulla è più «internazionale» della formazione delle identità nazionali. È un paradosso enorme, dal momento che l'irriducibile specificità di ogni identità nazionale è stata pretesto di scontri sanguinosi, eppure identico è il modello, messo a punto nel quadro di intensi scambi internazionali.

Le nazioni moderne si sono costituite in modo diverso da come raccontano le storie ufficiali. Le loro origini non si perdono nella notte dei tempi, nelle età oscure ed eroiche descritte dai capitoli iniziali delle storie nazionali. Neppure la lenta formazione di territori in seguito a conquiste e alleanze è stata all'origine delle nazioni, poiché essa altro

non è che la storia tumultuosa dei regni o dei principati. La vera nascita di una nazione è il momento in cui un pugno di individui dichiara che essa esiste e cerca di dimostrarlo. I primi esempi non sono anteriori al XVIII secolo, non essendovi nazioni in senso moderno, cioè politico, prima di questa data. L'idea si inserisce, in realtà, nel quadro di una rivoluzione ideologica. La nazione è concepita come una comunità vasta, tenuta insieme da vincoli che non si riferiscono alla dipendenza da uno stesso sovrano, né all'appartenenza a una stessa religione o a una stessa classe sociale: essa non è determinata dal monarca, la sua esistenza è indipendente dai rischi della storia dinastica o militare. La nazione somiglia straordinariamente al popolo della filosofia politica, quel popolo che da solo, secondo i teorici del contratto sociale, può conferire la legittimità del potere, ma è anche qualche cosa di più: il popolo è un'astrazione, la nazione è viva.

Ma di che cosa è fatta una nazione? Conosciamo la definizione di Renan: «L'esistenza di una nazione è un plebiscito di ogni giorno»¹. Si fa spesso ricorso a questa formula quando si tratta di accreditare la tesi di una concezione specificamente francese, non organica, della nazione, dimenticandosi però di solito di citare i precedenti che rispondono implicitamente alla questione essenziale, e cioè perché anche gli alverniani e i normanni sono chiamati a partecipare al plebiscito della nazione francese, mentre lo stesso non accade ai lettoni o agli andalusi. Ciò che fa una nazione è, secondo Renan, «un ricco lascito di ricordi», così «come l'individuo è il risultato di un lungo passato di sforzi, di sacrifici e di abnegazione». E Renan precisa: «Il culto degli antenati è il più legittimo di tutti; gli antenati ci hanno fatti quello che siamo». L'oggetto del plebiscito è in realtà un'eredità, simbolica e materiale: appartenere alla nazione vuol dire essere erede di questo patrimonio comune e indivisibile, conoscerlo e onorarlo. Dovunque in Europa, i costruttori di nazioni non si sono stancati di ripeterlo.

Il processo di formazione identitario consiste nel determinare il patrimonio di ogni nazione e nel diffonderne il culto. La prima fase dell'operazione non è stata così evidente, poiché in realtà gli antenati non avevano redatto un testamento indicante ciò che desideravano trasmettere ai discendenti, ed era oltretutto necessario scegliere fra gli antenati i presunti donatori, ossia trovare ipotetici ascendenti comuni agli alverniani e ai normanni (o agli svevi e ai sassoni, ai siciliani e ai piemontesi). Perché si producesse il nuovo mondo delle nazioni, non era sufficiente inventariarne l'eredità, si doveva piuttosto inventarlo. Ma come? Che cosa era necessario escogitare al fine di dare la testimonianza vivente di un passato prestigioso e l'immagine autorevole della coesione nazionale? Il compito era arduo, di lunga durata e fu svolto collettivamente. Un grande cantiere di sperimentazione, senza capomastro eppure intensamente animato, venne aperto in Europa nel Settecento; esso co-

nobbe l'epoca di maggiore produttività nel secolo successivo e la sua caratteristica fu quella di essere transnazionale. Non vi è stato accordo preventivo o divisione del lavoro; ma ogni singolo gruppo nazionale si mostrava molto attento a quanto facevano i loro simili e rivali, cercando di adattare alle proprie esigenze le idee degli altri e venendo a sua volta imitato, quando aveva scoperto qualcosa di nuovo o era riuscito a migliorare l'esistente. Appena i letterati tedeschi avevano esortato, con successo, i compatrioti a seguire l'esempio inglese nella riesumazione del patrimonio culturale e nazionale, i loro omologhi scandinavi o russi invitavano a prendere esempio dai tedeschi. Qualche decennio più tardi, gli eruditi francesi fustigavano i concittadini che avevano esitato a impegnarsi in un'impresa che, nel frattempo, era stata un banco di prova per russi, spagnoli e danesi. Le esposizioni internazionali, luoghi privilegiati di esibizioni identitarie, sono state, a partire dalla metà dell'Ottocento, occasioni privilegiate di questo commercio simbolico. Le rivalità furono aspre, ma in genere pacifiche, gli accordi frequenti, come pure gli scambi di consigli o anche gli incoraggiamenti agli esordienti.

Il risultato della creazione collettiva delle identità nazionali non è un modello unico, ma piuttosto secondo l'espressione provocatoria del sociologo Orvar Löfgren², una sorta di kit per il «fai da te»: una serie di declinazioni dell'«anima nazionale» e un insieme di procedure necessarie alla loro elaborazione. Oggi siamo in grado di redigere la lista di elementi simbolici e materiali che una nazione degna di questo nome deve offrire: una storia che stabilisca la continuità con i grandi antenati, una serie di eroi prototipi di virtù nazionali, una lingua, dei monumenti culturali, un folclore, dei luoghi sacri e un paesaggio tipico, una mentalità particolare, delle rappresentazioni ufficiali – inno e bandiera – e delle identificazioni pittoresche – costume, specialità culinarie o animale totemico. Le nazioni che di recente hanno avuto diritto al riconoscimento politico, e soprattutto quelle che ancora lo rivendicano, testimoniano, insieme ai segnali che inviano per attestare la propria esistenza, il carattere prescrittivo di questa lista di priorità identitaria. Il «sistema Ikea» di costruzione delle identità nazionali, che permette assemblaggi differenti a partire dalle stesse categorie elementari, appartiene al dominio pubblico mondiale, avendolo l'Europa esportato nello stesso tempo in cui imponeva alle vecchie colonie il proprio modo di organizzazione politica. Il ricorso alla lista identitaria è il mezzo più banale, perché più immediatamente comprensibile, di rappresentare una nazione, che si tratti della cerimonia di apertura dei giochi olimpici, delle accoglienze riservate a un capo di stato straniero, dell'iconografia postale o monetaria o della pubblicità turistica.

La nazione nasce da un postulato o da un'invenzione, ma essa vive solo per l'adesione collettiva a questa finzione.

I tentativi abortiti sono numerosissimi, mentre i successi sono il frutto di un costante proselitismo che insegna agli individui ciò che sono, li obbliga a conformarsi al modello proposto e li incita a diffondere a loro volta quel sapere collettivo. Il sentimento nazionale è spontaneo solo quando è stato perfettamente interiorizzato; ma per ottenere ciò occorre anzitutto averlo insegnato. La messa a punto di una pedagogia è il risultato di osservazioni basate su esperienze condotte in altre nazioni e trasposte quando sembrava opportuno farlo. Allorché i responsabili della Pubblica Istruzione francese ritennero che il vincitore di Sadowa era stato il maestro tedesco, più che il capo di stato maggiore, trassero la conclusione che era urgente compiere un'analisi dell'insegnamento oltre Reno per adattarlo alla realtà francese. E gli organizzatori di feste patriottiche o i fondatori di associazioni dedicate alla celebrazione del patrimonio locale aditarono spesso come esempio l'operato straniero in materia per evidenziarne la necessità e il valore.

In tale fitto scambio indica che la costruzione identitaria nazionale non è stata associata a una precisa forma di governo. La rivoluzione francese ha dato alla nazione una sovranità assoluta e ha fatto della repubblica la sua espressione politica, ma nella maggior parte dei casi la nazione emergente è giunta all'esistenza statale sotto un regime monarchico: quando i rapporti di forza interni e internazionali escludevano un'organizzazione di tipo repubblicano, si è potuto stabilire una sorta di compromesso storico che manteneva o insediava un re o un imperatore. Il monarca appariva da quel momento non come il discendente di una dinastia che impone il proprio potere ai sudditi, ma come il rappresentante per eccellenza della nazione, che si fa carico di questa funzione e trasmette tutti i segni della sua appartenenza alla comunità nazionale. La «nazionalizzazione» dei monarchi a partire dal XIX secolo risulta evidente dalle iconografie ufficiali e dall'organizzazione delle cerimonie che iscrivono la persona del sovrano in seno alla simbolica identitaria: i discendenti dalla casata tedesca degli Hannover, sull'onda dell'exasperazione nazionalista successiva alla prima guerra mondiale, sono giunti persino a cambiare il loro nome dinastico in quello di Windsor, dal suono inequivocabilmente britannico. Anche i regimi più internazionalisti, nel rispetto dell'ideologia ufficiale, non hanno lesinato sulla simbolica nazionale: le repubbliche socialiste dell'Europa centrale e orientale hanno intensamente praticato il «folclorismo di stato», e la Romania di Ceaușescu ha spinto all'estremo il culto dei grandi antenati daci e la celebrazione dell'anima nazionale.

La formazione delle nazioni è poi legata alla modernità economica e sociale, accompagnandosi alla trasformazione dei modi di produzione, all'ampliamento dei mercati, all'intensificazione degli scambi commerciali, ed è contemporanea alla comparsa di nuovi gruppi sociali. Il volontarismo

cosciente e militante all'opera nelle elaborazioni identitarie mostra tuttavia che esse non sono la conseguenza spontanea degli sconvolgimenti di cui sono l'indispensabile corollario: uno spazio economico non produce *ipso facto* un sentimento di identità comune agli individui che ne fanno parte.

Del resto, la stessa idea di nazione sembra *a priori* andare in direzione opposta a quella di modernità, poiché il suo principio si fonda sul primato di una comunità atemporale la cui legittimità risiede nella preservazione di una eredità; ma è proprio perché essa proviene dal conservatorismo più assoluto, meno contingente, che la nazione risulta una categoria politica adatta a sopportare l'evoluzione dei rapporti economici e sociali. Tutto può cambiare, tranne la nazione: essa è il referente rassicurante che permette l'affermazione di una continuità a dispetto di qualsiasi cambiamento. Il culto della tradizione, la celebrazione del patrimonio ancestrale sono stati dunque un efficace contrappeso in grado di consentire alle società occidentali di effettuare mutamenti radicali senza precipitare nell'anomia. La nazione, inoltre, instaurando una fraternità laica e di conseguenza una solidarietà di principio fra gli eredi dello stesso lascito indiviso, afferma l'esistenza di un interesse collettivo: è un ideale e un'istanza protettrice superiore alle solidarietà risultanti da altre identità di generazione, di sesso, di religione, di status sociale. Il nazionalismo integrale, che definisce l'individuo unicamente in base alla sua appartenenza nazionale, dichiara illegittimi i raggruppamenti, i partiti, i sindacati fondati su altri referenti; li biasima in quanto antinazionali e individua nei loro responsabili degli individui esterni alla comunità nazionale che di fatto ne favorirebbero la perdita. Tuttavia, di là da questo nazionalismo di esclusione, le formazioni politiche o ideologiche stabiliscono in genere delle relazioni complesse fra l'identità nazionale e gli altri elementi identitari. L'esistenza di un'eredità comune, mito necessario, è di rado oggetto di discussione, mentre è la sua composizione a variare nel tempo e seconda delle opzioni politiche. I conflitti possono perciò tradursi in controversie sulla costituzione del patrimonio, in aggiunte o sottrazioni a un tutto armonico e compatto. Ossa imbiancate da decenni o secoli fanno il loro ingresso nel pantheon sotto la spinta di una nuova maggioranza parlamentare che le promuove d'un tratto a reliquie simboliche del genio della patria, ma anche i grandi uomini votati all'eternità nazionale possono morire una seconda volta, di oblio, ed eventualmente rinascere in occasione di una nuova congiuntura politica. L'esegesi di questo o quell'elemento della lista identitaria, della sua autenticità, delle sue connotazioni contemporanee, è una delle forme più banali del dibattito ideologico moderno. La Francia degli anni Novanta ha espresso alcuni dei suoi conflitti attuali nei termini di uno scontro sul significato di determinati personaggi della sua galleria di eroi.

Potremmo comunque credere che il riferimento al patrimonio identitario, nelle nazioni oggi solidamente costituite, è piuttosto desueto e propenso più che altro ai giochi della distanziamento e della derisione. In realtà, la Francia degli anni gollisti ha tributato un grande successo ad *Asterix*, che, in chiave comica e anacronistica, proiettava sugli antenati galli la *lista di priorità* identitaria nazionale. Come i turisti francesi dell'epoca, i due eroi del fumetto hanno varcato le frontiere quando gli autori hanno applicato lo stesso procedimento agli iberi, ai germani e ai bretoni. La caricatura, benevola oppure ostile, non indica tuttavia l'abbandono del riferimento identitario: sempre operante, può recuperare modalità serie o inoffensive, quando la nazione sembra confrontarsi con un avvenire incerto. C'è anche un film che ha scherzosamente messo in scena le prove attraverso le quali erano costretti a passare i candidati alla cittadinanza elvetica: sottoposti a un esame di controllo in cui dovevano dimostrare di conoscere a menadito tutti gli stemmi della Confederazione, l'altezza precisa delle vette alpine e gli aneddoti storici, erano inoltre tenuti a dimostrare di essere diventati dei veri svizzeri, amanti del *rösti*, fanatici della pulizia e poco inclini alle manifestazioni sindacali di strada³. Il tono era chiaramente satirico, di critica all'arretratezza della Confederazione, poiché gli stati-nazione moderni sono giunti a una maturità politica che definisce il diritto alla cittadinanza in base a criteri diversi dalle pratiche culinarie, dall'abbigliamento, dall'arredamento degli interni con riproduzioni del paesaggio nazionale o dal tifo per una squadra sportiva. La realtà non è così semplice. Un paese di forte immigrazione come la Francia ha accordato da tempo la naturalizzazione senza fare del riconoscimento del patrimonio nazionale una condizione preliminare, ma perché si supposeva che una cosa del genere si potesse verificare «naturalmente», almeno nella seconda generazione dei nuovi cittadini. I dibattiti attuali, che mettono in primo piano la nozione di «integrazione», affrontano la questione essenziale eludendola: in che cosa precisamente gli estranei che vivono sul territorio nazionale devono integrarsi, e quali sono le prove tangibili che essi devono fornire della loro volontà e della loro capacità a farlo? È chiaro che la posta in gioco non è soltanto l'adesione degli immigrati alle leggi fondamentali dello stato.

L'attuale esasperazione delle questioni sulle identità nazionali e la loro preservazione nell'Europa contemporanea dipende, più che dalla presenza di manodopera di origine straniera, da una semplice constatazione: le nuove forme della vita economica esigono la costituzione di complessi più ampi degli stati-nazione. L'entità sovranazionale dell'Unione europea è oggi diventata uno spazio giuridico, economico, finanziario, politico, monetario, ma non uno spazio identitario. Le fa difetto tutto quel patrimonio simbolico mediante il quale le nazioni hanno saputo proporre agli individui un interesse collettivo, una fratellanza, una

agli individui un interesse collettivo, una fratellanza, una protezione: il ripiegamento sulle identità nazionali come rifugio è tutto sommato comprensibile, proprio perché l'euro non è un ideale. E se i padri dell'Europa l'avessero fondata dimenticandosi di costruirla?

Una nazione, una lingua

Estratto dal libro da pagina 63 a 68

Gli svedesi parlano svedese, i tedeschi tedesco, gli italiani italiano, i bulgari bulgaro e così via: gli stati-nazione europei del nostro tempo sono più o meno tutti quanti provvisti di una lingua nazionale, il cui uso è definito da grammatiche e dizionari e il cui insegnamento è uno dei fondamenti dell'educazione. Certo, esiste il caso di una lingua nazionale comune a più stati (l'Austria e la Germania, per esempio) o di stati che riconoscono più lingue nazionali (tra gli altri, Belgio, Lussemburgo, Svizzera, Irlanda), ma la proclamazione di nuove lingue nazionali da parte dei nuovi stati usciti dalla scissione della Jugoslavia e della Cecoslovacchia ci permette di misurare la forza dell'equazione «una lingua = una nazione»: oggi, gli slovacchi parlano lo slovacco, distinto dal ceco, mentre i croati dichiarano la loro lingua non assimilabile al serbo. Tuttavia, alla fine del XVIII secolo, il principio herderiano dell'incarnazione della nazione nella sua lingua, pur sempre valido, pone alcuni problemi, poiché, ad esempio, gli appellativi *romeno*, *estone*, *finnico* non designano allora né una nazione né una lingua, bensì una popolazione definita dal proprio statuto sociale; essendo in realtà sinonimi di «contadino», sarebbe un controsenso per dei signori parlare la lingua dei contadini, proprio come lavorare la terra o custodire il bestiame.

1. *L'edificazione delle lingue nazionali*

Sono diverse le attuali lingue nazionali europee che non esistevano prima dell'Ottocento: al pari delle nazioni, sono state in seguito gratificate da una storia che risale alla notte dei tempi, ma la loro nascita è recentissima. L'Europa illuminista offre un paesaggio linguistico quanto meno complesso, poiché la gran massa della popolazione, rurale e analfabeta, parla dialetti che non sono in genere oggetto di trascrizioni, mentre esistono lingue che hanno un'espres-

sione scritta di vario genere: lingue di corte, lingue letterarie o filosofiche, lingue liturgiche o amministrative, lingue dell'insegnamento primario, superiore e universitario. All'interno di uno stesso stato, non vi è necessariamente identità tra queste diverse funzioni: negli stati tedeschi protestanti, per esempio, la lingua dell'insegnamento religioso e dell'insegnamento primario è il tedesco, mentre l'insegnamento secondario viene di solito impartito in latino, e la lingua di corte e quella della cultura prediligono il francese. Così, Leibniz scrive per lo più in latino e in francese, ma afferma di non potere immaginare che «le Scritture possano suonare meglio che in tedesco»¹. Quando Giuseppe II, per scopi di ammodernamento, annuncia nel rescritto del 1784 che il tedesco sarà da quel momento la lingua amministrativa dell'Impero degli Asburgo, si scontra con una violenta opposizione a ciò che sembra una germanizzazione forzata²; la revoca del rescritto nel 1790 comporta la reintroduzione del latino, che è di fatto la lingua con cui deliberano le diete di Ungheria e di Croazia, nella quale sono educati i nobili ungheresi e che parla di solito la borghesia croata.

La diffusione di una lingua vernacolare standardizzata dalla stampa può essere stato uno degli elementi di maggiore importanza nel risveglio del sentimento nazionale? È questa la tesi sostenuta da Benedict Anderson nel saggio *Imagined Communities. Reflection on the Origin and Spread of Nationalism*³, secondo il quale la stampa, una delle più antiche forme di produzione capitalista, si è trovata nella necessità di ricercare con insistenza nuovi mercati: una volta saturato quello degli eruditi che comunicavano in latino, ha dovuto rivolgersi al mercato nuovo e molto più ampio dei monoglotti, anche grazie all'impatto della Riforma che aveva accentuato l'espansione delle lingue vernacolari. Protestantismo e capitalismo della stampa avrebbero in tal modo creato dei nuovi lettori, in particolare tra la borghesia e le donne, raramente iniziate alla lingua latina. Lo sviluppo delle lingue scritte vernacolari per il tramite della stampa avrebbe poi avuto importanti conseguenze sulla nascita di una coscienza nazionale: anzitutto, mediante la formazione di un mezzo di espressione comune indipendente dal latino e dalle varianti dialettali orali, tale da permettere agli utenti di prendere coscienza del numero elevato di individui appartenente alla loro stessa area linguistica; d'altra parte, dando una nuova fissità alla lingua, il che al limite permette di pensarla come molto antica (concetto fondamentale per l'idea di nazione) e incoraggia la creazione di grammatiche e di dizionari.

La diffusione della carta stampata svolge un ruolo importante nella presa di coscienza di un'identità linguistica e nazionale. Non è certo un caso se l'idea di una stretta unione tra lingua e nazione si forma soprattutto nei paesi che hanno conosciuto la Riforma e se essa viene sostenuta da un teologo protestante, ma questo fenomeno non è suscettibile

di venire esteso a tutta quanta l'Europa, in quanto alcune zone sono state appena sfiorate dalla diffusione di scritti in lingua vernacolare: vuoi perché la popolazione non era alfabetizzata in quelle lingue, vuoi perché non esistevano in luogo delle vere e proprie stamperie. In quei casi, alla creazione di una lingua vernacolare scritta destinata a diventare lingua nazionale fa quasi subito seguito la produzione volontaria di libri e periodici destinati a promuovere il nuovo mezzo, e contemporaneamente, nei paesi che ne erano sprovvisti, sorgono stamperie. In realtà, dalla formulazione iniziale: «La nazione esiste perché ha una lingua», si passa, quando per tutta l'Europa si diffonde l'idea nazionale, a una formulazione completamente diversa: «La nazione esiste, dunque bisogna darle una lingua». Resta nondimeno evidente che la creazione di giornali svolge un ruolo importante nella diffusione del sentimento identitario, dando al dibattito una nuova forma e una nuova struttura. La stampa, che in un primo tempo considera l'informazione evenemenziale più della discussione politica e ideologica, forma e sviluppa l'opinione pubblica, definisce i temi e i termini di discussione ripresi oralmente nelle cerchie frequentate dai suoi lettori, che si trovano così inclusi in uno spazio eccedente quello delle loro esperienze personali e professionali.

La questione delle lingue nazionali è uno dei grandi problemi europei a partire dalla fine del Settecento. Fino a quel momento le lingue parlate dai vari sudditi erano state un problema secondario per i sovrani, più preoccupati della riscossione delle imposte, delle condizioni del loro esercito o delle possibili opposizioni nobiliari in loro potere. La monarchia francese aveva imposto molto presto il francese negli atti amministrativi (con l'editto di Villers-Cotterêts), quindi favorito la creazione letteraria e scientifica in questa lingua, e creato un'accademia incaricata di sorvegliarne la purezza e di celebrarne i fasti; pertanto, i successivi sovrani non avevano ritenuto utile diffondere la conoscenza del francese a tutta quanta la popolazione. La proclamazione della repubblica cambia radicalmente la prospettiva: l'uso della «lingua del re» era per i sudditi una questione d'educazione e di scelta, per i cittadini l'uso della lingua della nazione è un dovere.

Il compito di una lingua nazionale è da un lato quello di sostituirsi a una eterogeneità di modi linguistici rispondenti a usi diversificati e, dall'altro, di rappresentare la nazione: il suo «capitolato d'onori» è perciò pesante e costrittivo. Essa deve garantire la comunicazione orizzontale e verticale in seno alla nazione: quale che sia la loro origine geografica e sociale, tutti i suoi membri devono comprenderla e utilizzarla. Deve quindi permettere l'espressione di ogni idea e realtà, dalle più antiche alle più moderne, dalle più astratte alle più concrete. Deve inoltre permettere alla nazione di illustrarsi e di mostrare che è pari in grandezza a tutte le altre. Deve infine confondersi con la nazione, radicandosi

nel suo passato storico e recando l'impronta del popolo. In funzione delle differenti situazioni iniziali, gli ideatori di lingue nazionali accentuano più o meno questo o quel requisito.

In Francia il lavoro riguarda più che altro la storia della lingua, strettamente collegata alla storia della nazione (il che spiega l'episodio della ricerca frenetica dell'antica lingua dei galli all'inizio del XIX secolo), e l'estensione del suo insegnamento. In Germania lo studio delle origini e la diffusione della lingua si accompagnano a un altro compito: convincere le élite che il tedesco è una vera lingua di cultura, bisognosa soltanto di qualche ritocco per potere prendere il posto del francese, come gli scrittori dello *Sturm und Drang* e del romanticismo cercheranno, con successo, di dimostrare. In genere, per le nazioni già dotate di una letteratura scritta viva, la formazione della lingua nazionale è soprattutto questione d'insegnamento, di arricchimento stilistico e semantico, di sviluppo della produzione scritta e di accrescimento del capitale simbolico.

Vi sono però situazioni ben altrimenti difficili. Quando esiste una vecchia lingua scritta, che le élite hanno abbandonato da un tempo più o meno lungo, persino da alcuni secoli, il lavoro consiste nel riuscire a forgiare, con innovazioni semantiche e semplificazioni grammaticali, una lingua moderna, adatta ai diversi registri espressivi. Il riferimento alla lingua antica è conservato, per affermare la continuità storica della nazione, e al tempo stesso si legittima l'innovazione delle parlate popolari, per affermare l'unità nazionale. Il «risveglio nazionale» nella maggior parte dei paesi slavi unisce perciò, a un enorme lavoro di rifondazione linguistica, una produzione letteraria destinata ad affinarsi e a promuovere le nuove lingue, e la creazione di associazioni che si prefiggono di incentivare la stampa di libri e di periodici in lingua nazionale, allo scopo di formare un pubblico. Il processo di formazione della lingua italiana è molto simile: eredi di una lingua scritta stereotipata e screditata, gli scrittori della prima metà del secolo cercano di conciliare il ritorno alle origini prestigiose con la rivitalizzazione linguistica mediante le parlate vive, nel nostro caso il toscano.

La creazione e la diffusione della versione orale della nuova lingua di cultura passano attraverso i «salotti» letterari e il teatro: in particolare il dramma e la commedia di costume, generi letterari che spesso attingono i loro soggetti alla realtà contemporanea, sono con i loro dialoghi importanti fattori di apprendimento linguistico⁴. Essendo uno degli obiettivi principali quello di convincere le élite locali ad adottare la lingua nazionale, il ricorso alle parlate popolari resta cauto dal momento che l'adozione della nuova lingua non avrebbe praticamente avuto successo se alle élite locali fosse stato richiesto di esprimersi come i contadini analfabeti. L'operazione è riuscita quando la nuova lingua

nazionale diventa lingua d'insegnamento per gli strati sociali privilegiati: il processo può svolgersi con stupefacente rapidità, al punto che solo pochi decenni separano il rifacimento del ceco e dell'ungherese dalla loro adozione a lingua dell'insegnamento secondario, nei dibattiti politici e nella vita borghese. La sua estensione a tutta la popolazione si effettua tuttavia in una fase ulteriore, di solito dopo la formazione dello stato-nazione, quando viene messo a punto un sistema pubblico d'insegnamento sistematico della lingua nazionale. In realtà, il più delle volte, la comprensione e l'uso della lingua nazionale si impongono solo molto tardi, grazie agli strumenti orali di massa, in primo luogo radio e televisione.

Quando non esiste una lingua scritta che possa servire da fondamento a una lingua nazionale, la costituzione della lingua consiste nell'individuare uno o più dialetti, scelti per il loro posizionamento linguistico intermedio o dominante (in termini economici e sociali) nella zona d'uso. La valorizzazione della lingua orale si compie di solito mediante la pubblicazione preliminare di raccolte di canti popolari o di un'epopea; il materiale linguistico vivente viene quindi codificato mediante la messa a punto di una grammatica, di una trascrizione grafica e di un dizionario, costituiti dal riferimento alle descrizioni delle lingue già esistenti, mentre la formazione di termini astratti o moderni si compie tramite prestiti da lingue straniere o processi creativi su radici «nazionali». Restano i libri da concepire nella nuova lingua, poi stampati e diffusi, in un lavoro militante e volontaristico quant'altri mai: ne sono scaturiti, tra le altre, le lingue slave balcaniche e il finnico.

Le nazioni del Novecento

Estratto dal libro da pagina 226 a 228

L'idea di nazione è nata dalla lotta contro il potere monarchico e la divisione sociale in ordini dagli ineguali diritti; la sua apoteosi è quella della democrazia, in una prospettiva liberale. Il suffragio universale maschile e la concessione di una costituzione sono la conseguenza quasi immediata della creazione di uno stato-nazione, anche se la loro applicazione può essere variabile a seconda dell'evoluzione dei rapporti di forza interni. Quando però la nazione diventa principio politico supremo, il contesto economico e sociale, in gran parte dell'Europa, non è più quello di prima: il capitalismo industriale si è imposto come modo di produzione, e la crescita di un nuovo gruppo sociale, il proletariato operaio, rende evidente una spaccatura sociale e un riferimento identitario concorrente dell'idea di nazio-

ne. «Proletari di tutto il mondo, unitevi»: all'internazionalismo sulla base dell'appartenenza di classe si contrappone l'unione interclassista sulla base dell'appartenenza nazionale⁴. Da questo scontro che costituisce l'asse principale della storia europea del Novecento, sembra che la nazione sia uscita vincitrice, grazie alla potenza irresistibile del capitalismo, senza dubbio, e al fallimento dei tentativi compiuti per sostituirgli un altro modo di produzione, ma grazie anche alla potenza dell'idea nazionale come comunità fraterna, solidale e protettrice. Quando però, alla fine del XX secolo, la mondializzazione del capitalismo mette in dubbio la sovranità degli stati-nazione, la nazione appare come un rifugio e la sua scomparsa una terribile minaccia per la coesione sociale e le condizioni di esistenza più precarie. Costituitasi sotto gli auspici della libertà, dell'uguaglianza di diritti e della fraternità, l'idea nazionale si è sempre proposta come ferreo ideale alla necessità del sacrificio della vita. «Credete di battervi per la Francia o la Germania, e morite per servire gli interessi dei Krupp e degli Schneider»: le invettive dei militanti internazionalisti non hanno potuto arrestare il macello della prima guerra mondiale, forse a causa della alienazione di proletari incapaci di discernere i loro interessi, ma soprattutto per il fatto che lo stato-nazione si è imposto come spazio per eccellenza in cui ognuno gode dei propri diritti e può lottare per difenderli ed accrescerli. È in questo quadro che i conflitti sociali possono portare al raggiungimento dei diritti rivendicati, garantiti dal potere pubblico, e che viene praticata una relativa redistribuzione delle ricchezze. La guerra internazionale di classe ha per obiettivo la vittoria totale in una lotta finale, ma a una data così incerta che la mobilitazione diventa inevitabilmente messianica: lo scontro, nel quadro dello stato-nazione, si traduce invece in risultati parziali ma tangibili. Ed è l'appartenenza a una nazione che dà all'individuo uno statuto diverso da quello di semplice produttore. In realtà, nella pratica vi è spesso coesistenza fra identità di classe e identità nazionale: che ad una si dia la preferenza in una congiuntura politica o economica precisa non vuol dire che l'altra venga trascurata⁵.

La nazione è stata intellettualmente considerata un organismo immutabile, sempre identico a se stesso attraverso le vicissitudini della storia. Il passaggio dalla nazione come principio immateriale allo stato-nazione, organismo che non può perpetuarsi se non adattandosi, mette in luce la contraddizione tra fissità ed evoluzione, e agita lo spettro della sua scomparsa: la nazione eterna, incarnandosi, può ammalarsi e morire. Solo quando, a fine Ottocento, trionfa lo stato-nazione come forma di organizzazione politica per eccellenza, diventa rilevante l'ipotesi di una sua possibile decadenza, che, in armonia con le teorie del biologismo sociale, denuncia un crollo interno attribuito a una patologia del corpo della nazione, ma esorta a reagire e non trascura l'eziologia e il trattamento della malattia: invasione

dell'organismo a opera di agenti esterni aggressivi oppure consunzione. Nella versione del nazionalismo integrale, in genere xenofobo e antisemita, vi è denuncia dei germi deleteri o dei parassiti che vanno espulsi dal corpo nazionale; oppure, ed è la versione più comune, l'indebolimento è attribuito a un oblio criminoso delle origini e tradizioni, dell'anima nazionale a cui occorre urgentemente ritemprarsi. La rinascita nazionale è allora vista come un ritorno alle origini. Rivoluzioni nazionali e nazionalismi reazionari si nutrono di queste diagnosi fantasmatiche di decadenza, più volte emesse nel corso del secolo.

Una nazione si costruisce grazie alla scuola e allo sport

Estratto dal libro da pagina 234 a 244

2. L'educazione in chiave nazionale

La scuola costituisce naturalmente un elemento fondamentale di questo dispositivo, poiché non vi si apprendono solo la lingua, la storia o la geografia della nazione, ma anche come essere e pensare nazionalmente: l'educazione morale è parte dell'apprendimento della nazione. Al termine del suo meraviglioso viaggio attraverso la Svezia, in groppa di un'oca selvatica, il piccolo Nils Holgersson, bambino cattivo e crudele verso il prossimo, diventa un essere civile, cosciente dei doveri verso gli altri e generoso⁵; ed è dopo un lungo viaggio attraverso la Francia, i suoi grandi uomini, i paesaggi emblematici e i monumenti, che i giovani Julien e André perdono la primitiva ingenuità e ogni timore, lasciandosi alle spalle l'infanzia per diventare futuri uomini degni della patria⁶. Come enuncia esplicitamente nella prefazione l'autore delle loro avventure, l'apprendimento dei valori nazionali o, nella sua versione materializzata e tangibile, della patria è un'educazione totale:

I giovani [...] hanno seri doveri da compiere e qualche rischio da correre. Seguendoli per la loro strada, gli scolari sono iniziati un poco alla volta alla vita pratica e all'istruzione civica, oltre che alla morale; essi acquisiscono nozioni di economia industriale e commerciale, di agricoltura e delle principali scienze e relative applicazioni. Apprendono anche le vite più interessanti dei grandi uomini che le varie province hanno visto nascere: ogni invenzione, ogni progresso compiuto grazie a loro diventa per il ragazzo un esempio, una sorta di morale in azione di nuovo genere, che diventa più interessante se si unisce alla descrizione dei luoghi in cui quegli uomini illustri sono nati. Raccogliendo così tutte le conoscenze morali e civili intorno all'idea di Francia, abbiamo voluto mostrare ai giovani la patria sotto gli aspetti più nobili, e mostrarla grande attraverso l'onore, il lavoro, il rispetto profondo del dovere e della giustizia.

Anche l'espressione legittima del sentimento amoroso viene insegnata dalla nazione, perché il ragazzo deve continuamente confrontarsi durante la scuola con accese e poetiche dichiarazioni patriottiche. Impara a cantarla da sé, grazie agli inni nazionali (di solito ditirambici e molto simili da un paese all'altro), oppure redigendo compiti scritti che esprimono affetto e ammirazione. Il corpo glorioso della patria è appeso alle pareti della classe, sotto forma di carta colorata. La pedagogia del sentimento di appartenenza passa attraverso l'impiego ripetitivo dei possessivi di prima persona plurale: «il nostro paese», «la nostra patria», che ricordano incessantemente che l'identità è collettiva. I manuali scolastici costituiscono un forte fattore d'integrazione perché sono diffusi in centinaia di migliaia o in milioni di copie, per molte generazioni: i testi, le illustrazioni, i caratteri tipografici sono riferimenti comuni in tutto il territorio e per una lunga durata.

Tuttavia soltanto gli stati-nazione più ricchi sono in grado di scolarizzare, prima della seconda guerra mondiale, in modo più o meno esaustivo la popolazione, e anche in quel caso, la scuola non è il solo luogo dell'educazione all'amor patrio⁷, che viene impartita anche durante le attività del tempo libero.

3. *Il corpo patriottico*

Nell'Ottocento, l'attività fisica del tempo libero riguarda soprattutto gli studenti di sesso maschile. Lo sport moderno ha due origini: il movimento ginnasta, nato nei paesi germanici e scandinavi all'inizio del secolo, e lo sport di squadra, sorto nei collegi inglesi. Il primo è strettamente collegato alla nascita dell'idea nazionale. Ling, il padre della ginnastica svedese, è un esponente del gruppo dei patrioti «goti» intorno al 1810. Quanto ai *Turnvereine* (associazioni ginniche), fondati da Ludwig Jahn dopo le guerre napoleoniche, hanno una duplice finalità: formare corpi robusti e agguerriti per la difesa della patria, ma anche, attraverso l'esercizio fisico, provvedere a un'educazione completa in senso nazionale, poiché ai suoi ginnasti Jahn impone una identica uniforme e la conoscenza dei monumenti culturali tedeschi. I *Turnvereine* liberali inquietano il potere al punto da venire proibiti e smantellati nel 1819: ne è pretesto l'assassinio di August von Kotzebue, scrittore e spia al soldo dello zar, ad opera di uno studente membro del movimento. Anche Jahn viene incarcerato nel 1825 e poi allontanato dall'insegnamento della ginnastica. Verso il 1840, essendosi allentata la stretta repressiva, rinascono i *Turnvereine* e l'integrazione al principio nazionale si estende a più ampie categorie della popolazione: vi si trovano ormai anche operai ed ebrei. L'addestramento ginnico è in seguito esteso alle donne e ai bambini. In tutto il paese vengono organizzate grandi feste, durante le quali le esibi-

zioni ginniche si concludono con discorsi che fanno appello all'unità nazionale. I *Turnvereine*, che sono spesso in rapporto con le organizzazioni di lavoratori e i club democratici, offrono un'intensa attività culturale (conferenze, librerie e sale di lettura), e i membri del movimento indossano il simbolo del liberalismo patriottico, ossia il cappello nero ornato di una piuma. Nell'aprile 1848, le associazioni locali si federano in una Unione ginnica tedesca che appoggia l'Assemblea riunita a Francoforte per elaborare una costituzione liberale⁸: la federazione mira a realizzare l'unità del popolo tedesco sviluppando lo spirito di fratellanza e il potere fisico e spirituale della nazione. I ginnasti partecipano ai combattimenti degli anni 1848-1849, così che la repressione torna ad abbattersi duramente sui *Turnvereine*, i cui dirigenti vengono incarcerati o costretti all'esilio. Il movimento si limita allora al solo addestramento fisico e ritrova la sua funzione di educazione all'idea nazionale alla fine degli anni 1860: ma l'unificazione tedesca si realizza in tutt'altro contesto ideologico.

Il movimento ceco *Sokol* (falco) nasce da un'identica volontà di educazione all'idea nazionale attraverso l'esercizio fisico: viene fondato nel 1862 da Miroslav Týrš, un dottore in filosofia, con l'appoggio di Jindřich Fügner, banchiere triestino originario di Praga, e vuole essere l'incarnazione dell'anima nazionale, fratellanza laica e democratica. Il costume indossato dai suoi affiliati lo rivela: la camicia rossa fa pensare alle truppe garibaldine (Fügner era amico del rivoluzionario italiano), il copricapo è slavo, e si fregia della coccarda repubblicana francese e in seguito di una piuma liberale. Le insegne e le bandiere dei *Sokol* sono disegnate dal pittore Josef Mánes, la cui opera è tutta quanta dedicata alla celebrazione della nazione (è lui che ha abbellito con scene rurali il grande orologio del municipio di Praga). I gruppi del *Sokol* svolgono un grande ruolo nella crescita e nell'approfondimento della coscienza nazionale: nel corso delle loro frequenti feste, si svolgono «esercizi collettivi», armoniosi e spettacolari, destinati a convincere gli spettatori autoctoni e stranieri (vengono invitate delegazioni da ogni parte d'Europa) dell'esistenza di una nazione, non strettamente ceca. Una federazione ceco-slovacca, abbozzo del futuro stato, viene costituita nel 1896, lo stesso anno in cui si tiene a Praga la grande esposizione etnografica, chiamata anch'essa ceco-slovacca; l'anno precedente, il *Sokol* aveva aperto le porte alle donne. Fungendo da modello di educazione nazionale democratica, il *Sokol* si diffonde in territorio slavo, ma segue anche gli immigrati, a Londra o a Parigi, e soprattutto negli Stati Uniti. Le influenti associazioni americane di *Sokol* peseranno in maniera non indifferente sulla nascita della Cecoslovacchia, a opera dei vincitori della prima guerra mondiale, che ha come primo presidente Masaryk, l'intellettuale e uomo politico nel quale si riconosce il movimento: grande sportivo, egli è infatti membro dei *Sokol*, che diventano l'organizzazione di massa del nuovo stato. Il modello liberale dei *Sokol* verrà ripreso dalle

vincere la maratona, prova sportiva introdotta per l'occasione allo scopo di rinverdire ricordi passati e inserire la modernità in una «tradizione» antica⁹: il contadino Spiridon Louys, con la sua vittoria, viene così a rafforzare l'idea del certame sportivo come comunione universale al di là delle differenze sociali. Le Olimpiadi, dopo qualche difficoltà iniziale, diventeranno una competizione con prove differenziate¹⁰, con un continuo aumento del numero delle nazioni partecipanti, perché più che gli individui sono le nazioni ad affrontarsi: ogni vincitore diventa un eroe che con il suo esempio esalta le virtù della patria. L'effetto è formidabile quando una nazione, come è avvenuto prima del conflitto mondiale, non è stata ancora ufficialmente riconosciuta: i giochi di Stoccolma accolgono nel 1912 una delegazione boema e una finlandese, mentre sono rappresentati anche gli stati da cui quei popoli dipendono¹¹. Il finlandese Hannes Kolehmainen vince i 5.000, i 10.000 e il *cross country*, dando un ulteriore motivo d'orgoglio alla sua nazione, anche se il campione, nato in una famiglia povera, dopo la vittoria è costretto a emigrare negli Stati Uniti per guadagnarsi la vita.

I giochi olimpici, come tutte le altre grandi competizioni internazionali, diventano un importante momento di dimostrazione identitaria, anzitutto, da parte delle nazioni ospitanti, che si mettono in scena per i visitatori autoctoni e stranieri, sempre più numerosi, almeno virtualmente, grazie al giornale e in seguito alla radio e alla televisione. All'evento sportivo si accompagnano cerimonie spettacolari che, via via che si avanza negli anni, attingono con sempre maggior vigore al patrimonio identitario, al punto che ai giochi di Atlanta verrà rimproverata una mancanza d'anima e una eccessiva ostentazione di un'identità fondata su prodotti di consumo a diffusione mondiale. I giochi di Albertville, di Lillehammer o di Nagano, in contrasto con quei «giochi Coca-Cola», hanno invece fatto leva sull'affermazione tradizionale, moderna o postmoderna, del patrimonio identitario, anche se gli interessi commerciali restano altrettanto forti. Durante le competizioni-eventi mediatici, squadre e tifosi esibiscono la loro appartenenza nazionale tramite ban-

vincere la maratona, prova sportiva introdotta per l'occasione allo scopo di rinverdire ricordi passati e inserire la modernità in una «tradizione» antica⁹: il contadino Spiridon Louys, con la sua vittoria, viene così a rafforzare l'idea del certame sportivo come comunione universale al di là delle differenze sociali. Le Olimpiadi, dopo qualche difficoltà iniziale, diventeranno una competizione con prove differenziate¹⁰, con un continuo aumento del numero delle nazioni partecipanti, perché più che gli individui sono le nazioni ad affrontarsi: ogni vincitore diventa un eroe che con il suo esempio esalta le virtù della patria. L'effetto è formidabile quando una nazione, come è avvenuto prima del conflitto mondiale, non è stata ancora ufficialmente riconosciuta: i giochi di Stoccolma accolgono nel 1912 una delega-

zione boema e una finlandese, mentre sono rappresentati anche gli stati da cui quei popoli dipendono¹¹. Il finlandese Hannes Kolehmainen vince i 5.000, i 10.000 e il *cross country*, dando un ulteriore motivo d'orgoglio alla sua nazione, anche se il campione, nato in una famiglia povera, dopo la vittoria è costretto a emigrare negli Stati Uniti per guadagnarsi la vita.

I giochi olimpici, come tutte le altre grandi competizioni internazionali, diventano un importante momento di dimostrazione identitaria, anzitutto, da parte delle nazioni ospitanti, che si mettono in scena per i visitatori autoctoni e stranieri, sempre più numerosi, almeno virtualmente, grazie al giornale e in seguito alla radio e alla televisione. All'evento sportivo si accompagnano cerimonie spettacolari che, via via che si avanza negli anni, attingono con sempre maggior vigore al patrimonio identitario, al punto che ai giochi di Atlanta verrà rimproverata una mancanza d'anima e una eccessiva ostentazione di un'identità fondata su prodotti di consumo a diffusione mondiale. I giochi di Albertville, di Lillehammer o di Nagano, in contrasto con quei «giochi Coca-Cola», hanno invece fatto leva sull'affermazione tradizionale, moderna o postmoderna, del patrimonio identitario, anche se gli interessi commerciali restano altrettanto forti. Durante le competizioni-eventi mediatici, squadre e tifosi esibiscono la loro appartenenza nazionale tramite bandiere, inni e particolarità nell'abbigliamento. Inoltre, è nelle competizioni sportive che si diffonde l'uso di uno degli elementi più pittoreschi della lista di priorità identitaria, la *mascotte*: nel 1907 sulle maglie dei giocatori di rugby della squadra nazionale sudafricana compare l'immagine dell'animale portafortuna, lo *springbok*.

Lo sport diventa pratica di massa a partire dall'inizio secolo, sempre in una prospettiva di educazione e d'integrazione al collettivo, ma su uno sfondo di scontri politici: tra confessionali e laici, conservatori, liberali e socialisti e, nel periodo fra le due guerre, comunisti e fascisti, le associazioni si moltiplicano. Lo sport diventa uno strumento politico e l'affermazione di un'opinione, ma la struttura è uguale per tutti. Le associazioni locali fanno parte di unioni nazionali e, più spesso, di federazioni internazionali, il che contribuisce a diffondere presso larghi strati della popolazione un'idea di nazione come cornice naturale della società.

4. *Percorrere la nazione*

Atletica e sport collettivi si svolgono in spazi chiusi, adibiti allo scopo e di solito urbani, ma all'inizio del secolo si sviluppano in modo particolare anche gli sport di spostamento, a cui vengono attribuite funzioni specifiche: conoscere lo spazio della patria, comunicare attraverso di esso e in esso.

Nasce un'epopea nazionale popolare: nel 1903 il direttore del giornale «L'Auto» decide, per aumentare la tiratura, di organizzare la più grande prova ciclistica del mondo, il Tour de France, maratona su macchina, lotta eroica contro tutte le intemperie della natura, pioggia, freddo, ma anche contro la canicola e le terribili pendenze da scalare. Per sopportare la prova, bisogna saper soffrire: i corridori provengono da ambienti in cui la resistenza al male è virtù innata, ma attraverso le gambe e il dolore fisico quello che viene compiuto è un percorso collettivo nell'intimità più profonda dello spazio nazionale. Le pianure interminabili sotto un sole accecante, i colli alpini e i loro precipizi, le rive scoscese diventano i canti e le gesta epiche ripetute ogni anno di cui i giornalisti sportivi sono gli aedi. Oppure le scene di un *grand opéra* dove la folla che accorre lungo il percorso per applaudire i corridori costuisce il coro, variazione di un inno all'unità nazionale il cui finale esplose nella capitale. O, più semplicemente, gli episodi dell'appassionante *feuilleton* di luglio, il cui protagonista principale non è la maglia gialla¹², ma la Francia stessa, che non finisce mai di sottoporre a ordalia i concorrenti: a colui che sarà stato più capace di conoscerla, di comprenderla, di penetrarla, andrà la ricompensa, un campione grazie al quale tutto un popolo scopre e possiede il corpo della patria. Il Tour de France è un avvenimento sportivo, ma è anche un discorso amoroso che non finisce mai di descrivere e di desiderare la nazione incarnata, nelle sue bellezze e nelle sue asperità; nell'aggettivazione scintillante delle cronache e dei servizi fotografici si crea un'altra pittura di paesaggio che ritrae località ridenti, di cui l'uomo è stato anche capace di prendere possesso attraverso la fatica.

Percorrere il territorio, direttamente o per procura, significa instancabilmente iscriversi in esso e descriverlo. Sono dei professionisti, giornalisti, scrittori e fotografi che, in occasione delle grandi competizioni ciclistiche¹³ o automobilistiche, compiono un'operazione di scrittura o rappresentazione, ma il modello di doppia presa di possesso, fisica e scritturale, del territorio, si estende anche ai dilettanti: a monte e a valle di ogni spedizione si trovano un testo e delle immagini che suggeriscono ciò che bisogna vedere e provare¹⁴. Le associazioni amatoriali di cicloturisti, alpinisti o marciatori lo prescrivono ai loro iscritti; gli organizzatori di gite scolastiche e i movimenti giovanili cercheranno, con alterni successi, di diffonderlo. I gruppi escursionistici che fioriscono in Catalogna a partire dal 1870 pubblicano sistematicamente delle riviste nelle quali i soci riversano tutto un nuovo sapere, bagaglio e meta spirituale delle loro spedizioni: storia dei monumenti, conoscenze scientifiche delle terre visitate, folklore¹⁵.

Nel suo programma educativo, il fondatore dei *Turnvereine* aveva incluso le escursioni patriottiche (*patrio-*

tische Wanderungen), ma è soltanto alla fine del secolo che la marcia a piedi diventa uno sport collettivo che unisce educazione fisica e morale. Nel 1896, alcuni liceali dell'agglomerato urbano di Berlino danno vita al movimento dei *Wandervögel* (uccelli migratori), il cui primo obiettivo è la rigenerazione della gioventù attraverso il confronto con la natura, lontano dagli ozi e dai vizi della città. Il rifiuto conclamato dell'utilitarismo della società industriale, dell'infiacchimento e del conformismo conduce alla proclamazione di un ideale di affermazione di sé tramite l'ascesi e la solidarietà, che in definitiva può rivelarsi adatto a formare la nuova classe dirigente. I *Wandervögel*, il cui numero cresce rapidamente, praticano l'astinenza dall'alcool e dal tabacco, e le loro gite vogliono essere un'occasione per apprendere, al di fuori dei licei-caserme, la libertà, il cameratismo, la resistenza e l'amor patrio; intonano canzoni popolari accompagnandosi con la chitarra (ne pubblicano anche alcune raccolte), recitano drammi popolari e celebrano feste «tradizionali» come il solstizio. La rivista mensile illustrata dei *Wandervögel*, fondata nel 1904, presenta tutto un repertorio di «tradizioni» tedesche da recuperare grazie al contributo dei giovani ed esempi di come organizzare le feste¹⁶. Nel 1913, in occasione del centesimo anniversario della battaglia delle nazioni di Lipsia, il movimento organizza un grande raduno di tutte le federazioni, durante il quale viene pronunciato un solenne giuramento che ribadisce il principio di astinenza e mette l'accento sui valori di libera scelta e di responsabilità. Le ragazze sono ammesse a far parte dei *Wandervögel* a partire dal 1911; tre anni dopo, alcune sezioni riescono a imporre il diritto di escludere gli ebrei dalla gioventù tedesca libera e responsabile, ma il movimento resta ufficialmente aconfessionale e indipendente dai partiti¹⁷, e si diffonde nei paesi limitrofi. Come tutte le associazioni giovanili, verrà sciolta dal regime nazista, che tuttavia ne trarrà in parte ispirazione per le sue organizzazioni. Nella Germania di inizio secolo, nasce anche una nuova struttura educativa parascolastica, gli ostelli, il cui modello viene ripreso in diverse decine di paesi; lo stesso succede al movimento scout, lanciato dal generale inglese Baden-Powell nel 1908.

La scoperta di sé e di un rapporto autentico con gli altri è l'obiettivo proclamato, ma ciò che si verifica è una presa di possesso della natura, nuovamente civilizzata dal suo consumo ricreativo. Il territorio è conquistato, cartografato, attrezzato: le montagne si riempiono di rifugi, i sentieri sono segnalati, le foreste invase da alberghi per gitanti. L'avventura è pianificata, se ne può persino prevedere la durata; i rischi del clima sono l'unico vero elemento di sorpresa.